



L'ex procuratore: «D'Alema prende tempo ma è sconsolante. E intanto qualcuno oppone la piazza alle sentenze»

## «Quando ci vuole ci vuole»

Di Pietro insiste nella polemica col Quirinale e dice no alla commissione per Tangentopoli  
«Ipocrita affermare che non interferirà con i magistrati: sarà il contrario, lo ammettano»

ROMA. Nella quiete della sua Montenero di Bisaccia non si placa la furia di Antonio Di Pietro. Picchia il sole sulla campagna intorno alla masseria paterna che è il rifugio dei momenti di svago ma anche di quelli di difficoltà. E lui, l'ex pm ora senatore, maglietta blu e volto arrossato ripete ancora una volta le motivazioni all'origine dell'attacco frontale al presidente Scalfaro. Ma anche le sue accuse ai politici dell'Ulivo che non lo hanno appoggiato in questa che per lui è una battaglia di verità. E si concede anche una battuta sull'errore di dizione che gli scappano nella foga dell'affondo: «Vorrei vedere altri parlare con la mia stessa preoccupazione...».

Di Pietro spiega al Tg5 cosa lo ha spinto a reagire alle parole del presidente, la sua posizione sull'ipotesi di commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli, le ragioni che lui si è dato sul comportamento di chi pure lo ha appoggiato nella sua corsa verso uno scranno del Senato. Massimo D'Alema, innanzitutto, che lo convinsse ad accettare la candidatura e poi dovette convincere alcuni dei suoi alleati che quella era la scelta giusta. Il segretario dei Ds lo ha invitato ad abbassare i toni. Di Pietro interpreta quelle parole come il desiderio «di prendere tempo. Mi dispiace dirlo per D'Alema ma è soltanto questo. Ed è sconsolante, perché la politica non può più stare a prendere tempo. Prendo atto che alcune forze politiche

stanno lì inebetite, e al di là dell'errore su un accento la sostanza non cambia, ma anche intimorite mentre qualcuno minaccia di scendere in piazza a seconda di come sarà una sentenza».

Uno contro tutti, allora, si sente il senatore Di Pietro? «Solo una persona che i piedi non se li fa pestare da nessuno. I calli se li andassero a schiacciare a casa propria» è la lapidaria conclusione di un lungo sfogo che tocca tutti i punti dolenti su cui Di Pietro ormai sembra deciso ad andare fino in fondo. La commissione su Tangentopoli, innanzitutto. «Cosa si intende per commissione d'inchiesta su Tangentopoli?» chiede retoricamente Di Pietro e si risponde: «L'Ulivo dice sì, a condizione che non si parli dei magistrati. Non siamo ipocriti. Un esempio è proprio quanto sta accadendo in questi giorni. Una commissione che si rispetti deve indagare sui tempi, le azioni, sulla fuga di notizie e, quindi, dovrà valutare l'operato del pool di Milano. È meglio dire chiaramente che si accetta l'idea che si indichi su tutto, piuttosto che nascondersi dietro una posizione ipocrita. C'è un gruppo di politici che sta cercando di scrivere al contrario la storia. È cambiata aria rispetto a quattro anni fa, è cambiata l'aria...».

Ma al Colle oggi come quattro anni fa sedeva lo stesso presidente. Quello Scalfaro davanti al quale Antonio Di Pietro, battendo i tacchi, giurò da ministro. Il presidente che non mancò di far

sentire la propria solidarietà al magistrato che abbandonava la toga e il proprio dissenso sul «tintinnar di manette» che pure ha troppo caratterizzato alcune inchieste di questi anni.

Un rapporto a distanza tra i due, con molte angustie. Che ora è esploso, in modo esplicito, come mai prima. Di Pietro torna alla carica anche sulle parole del presidente. «Dopo quattro anni un presidente della repubblica non trova niente di meglio da dire che il pool di Milano ha sbagliato. Ma dove ci troviamo? La notifica, e Scalfaro sa bene cos'è perché è un magistrato, è avvenuta il giorno dopo quello in cui lui è stato messo al corrente di quanto stava accadendo. Nel libro di Vespa c'è una accurata ricostruzione e la conferma dei tempi». Eppure il presidente non aveva mancato in diverse occasioni di complimentarsi con Borrelli per il lavoro dei suoi magistrati. «Non mi immagino uno Scalfaro che va in giro a complimentarsi, ma posso dire che dopo le mie dimissioni per ben due volte io sono stato chiamato da lui e con me si è commentato da vicino. Di persona. Ora vengo a sapere che avrebbe addirittura battuto via il mio libro. Ne prendo atto. Certamente, se così fosse, non sarebbe un comportamento da presidente della Repubblica. Spero che smentisca».

La versione dei fatti in discussione però in alcune parti non collima. «Al Quirinale leggessero con attenzione quanto ho di-



Il senatore Antonio Di Pietro

Vitello/Ap

chiarato anch'io in quei giorni: la fuga di notizie non danneggiò solo Berlusconi dal punto di vista dell'immagine ma anche l'inchiesta. Io ora non vado a ripulire quelle parole. Usarle ora è come scoprire l'acqua calda e non le ripeterò certo per accusare qualcuno. Quello che è certo, invece, è che da allora sono stati fatti tre processi e un'inchiesta disciplinare da cui il pool è uscito indenne. Dopo quattro anni che lo si tira a fa? Perché lo si tira ancora in ballo? Ma è cambiata l'aria...». La sosta a Montenero

si avvia a conclusione. Aspettano Di Pietro altri appuntamenti. La mostra in Campidoglio su Mani pulite prevista per questo pomeriggio, gli ultimi giorni della raccolta di firme per il referendum sull'eliminazione del proporzionale. Una lunga tirata fino al 26 luglio: giorno in cui, a Montenero, il suo primo figlio convolerà a giuste nozze con una ragazza del luogo. Nella privacy più assoluta, s'intende.

Marcella Ciannelli

### IL RETROSCENA

## Giustizia, l'allarme di Scalfaro «Una strana guerra, fermiamola»

«L'ho detto a Fini e D'Alema. E temo per l'ordine pubblico»

ROMA. «E adesso silenzio»: è la parola dello staff del Quirinale che ieri s'è riunito con Scalfaro nella quiete della tenuta di Castelporziano. Tutti a rapporto dal presidente. Che con un insolito look «casual» - la camicia senza colletto di foggia asiatica, l'orologio a cipolla nel taschino del comò di pantaloni di campagna - ha esaminato la situazione per qualche ora con i «fedelissimi» al fianco dell'inseparabile figlia Marianna.

Due motivi per rinfacciarsi dall'umor nero delle prime ore: le telefonate e gli attestati pubblici di solidarietà che ha ricevuto, soprattutto da parte della maggioranza; l'isolamento in cui sembrano essere cadute nell'area dell'Ulivo le provocazioni di Di Pietro. Gli attacchi «inconcepibili» del senatore del Mugello hanno avuto per l'ex pm un effetto boomerang. Tanto più gradito a Scalfaro se si pensa che nelle ore successive al discorso tenuto giovedì scorso al Csm il suo telefonato aveva squillato solo due volte. Erano nell'ordine: Gianni Letta, che voleva assicurare al presidente un «pieno appoggio» e una «condivisione» della sua parte politica che poi non si sarebbe affatto verificata; e un affettuoso, ma politicamente ininfluenza, Giovanni Leone.

Il carnere delle solidarietà tre giorni dopo, nonostante la virulenza degli attacchi subiti - anzi forse proprio grazie ad essi - è, dunque, ben più colmo. E il battagliero presidente, invoca-

quando la proverbiale ostinazione che solitamente lui stesso attribuisce alle sue radici calabresi, ritiene, perciò, di non dover assolutamente far autocritica rispetto ai temi dell'ultima esternazione. La questione della giustizia e dei suoi rapporti con la politica torna, infatti, all'ordine del giorno del dibattito nazionale, alla vigilia della sentenza del processo All Iberian e nel pieno della «campagna anti-regime» di Berlusconi, i cui tg nella polemica tra Scalfaro e il pool milanese - notavano ieri i consiglieri - sono singolarmente «appropriati» dell'ex nemico Di Pietro.

Scalfaro invita tutte le parti in causa alla cautela, al riequilibrio. Questi contrasti - va ripetendo - rischiano di diventare una mina innescata sotto il tavolo della democrazia. E l'accordarsi degli alleati del Polo, anche dei più moderati, alla campagna contro i «tribunali speciali» è quanto mai preoccupante. L'allarme deve essere sentito da tutti, e occorre fare in fretta e bene, anche se la Bicamerale ha fatto flop: è questa l'interpretazione autentica del discorso pronunciato giovedì nell'Aula Bachelard del Palazzo dei Marescialli.

**Il capo dello Stato ritiene sia ancora possibile salvare le riforme istituzionali. «È stato saggio» congelare la Bicamerale**

Le riforme non sono da considerare un capitolo morto e sepolto: questo è un tema che Scalfaro si ripromette di tornare a battere e ribattere: «L'ho detto a tutti. E in particolare lo ripeto sempre a D'Alema e Fini, che sono i più giovani tra i leader politici, e devono quindi dare un più ampio respiro alla loro azione. Non si può rimanere appesi ad ogni singola sentenza giudiziaria: se si va avanti, un grado di giudizio dopo l'altro, e se le sentenze verranno confermate, si aprono prospettive nere, anche il carcere. Se continua questa strana guerra, dove si va a parare? Si potrebbero prevedere persino problemi di ordine pubblico...».

Le riforme: si possono ancora fare attraverso i meccanismi costituzionali previsti dal penultimo articolo della nostra Carta fondamentale, il 138. Ed è stato saggio essersi tenuti la carta di riserva del congelamento della Bicamerale, scartando l'ipotesi di una legge costituzionale per la sua revoca. Ma ovviamente, gli strumenti bisogna riempirli di contenuti, anche se non si è voluto - per effetto dell'inserimento del fattore di disturbo rappresentato dal gruppo di Cossiga - avere la pazienza di tener in vita il ta-



Vincenzo Vasile

volto. Che del resto - Scalfaro fa notare retrospettivamente - aveva superato solo il primo giro di boa, perché erano ben prevedibili ancora altre scritture e riscritture dei testi delle varie proposte.

Sarà lo stesso Scalfaro il garante del nuovo tentativo riformatore? Il presidente nega in pubblico e in privato una sua candidatura a questo ruolo, che - prevede - dovrebbe esercitarsi lungo l'arco di due anni e mezzo o tre.

A Shangai se l'era cavata davanti ai cronisti con una citazione evangelica: *adversus pericula*. Cioè, in latino, «si fa sera». Ed era sembrato un ma-

linconico e rassegnato riferimento alla prossima fine del suo mandato. Ma quel brano del Vangelo di Luca riserva anche la possibilità di una lettura ambigua. I discepoli cui riappare Cristo invocarono: «Mane nobiscum», *resta con noi...* E non è escluso che questa stessa richiesta per motivi più prosaici, frutto di un incandescente periodo politico e istituzionale, venga formulata - da più parti di quanto non si possa per adesso prevedere - all'indirizzo di Scalfaro.

### LE REAZIONI

## Bossi: finto scontro Bianco: l'ex pm ora chieda scusa

ROMA. «Un finto scontro». Umberto Bossi non ha dubbi. Per lui l'attacco di Di Pietro a Scalfaro e la dura risposta dal Quirinale non sono altro che «un finto scontro». E cioè «le due facce dello stesso Giano Bifronte: da un lato la politica, dall'altro il pool. Due facce unite da sempre nello stesso scopo: impedire il cambiamento». Un ragionamento, quello del leader leghista, tutto volto a dimostrare che «il mancato cambiamento» avrebbe impedito, con il sistema maggioritario, all'unica forza «nuova» e cioè il Carroccio «di prendere tutti i sindacati».

«Con il proporzionale avremmo vinto» - dice il Senatur, secondo il quale la politica starebbe dando «il berservito ai giudici, ma la magistratura non c'è».

Il giorno dopo le accuse di Di Pietro al capo dello Stato e alla dura replica del Colle, Bossi resta l'unico nel panorama politico a dire che non è successo niente, sviluppando un ragionamento il cui baricentro è esclusivamente rappresentato dai problemi della Lega. Parole dure nei confronti di Di Pietro si levano invece dall'Ulivo per bocca del presidente del Ppi, Gerardo Bianco che non mana di mandare qualche frecciata al Pds che lo candidò «seppur con tutte le buone intenzioni». Francesco Cossiga afferma che «il governo ha l'obbligo di proteggere il presidente della Repubblica». E Marco Rizzo di Rifondazione comunista punta l'indice sul «Pds che lo candidò: bel risultato quel Di Pietro, si è confermato un uomo di destra». Il Polo non perde occasione per attaccare l'Ulivo, invitando «Prodi e D'Alema a riflettere bene». Nessuna difesa di Scalfaro da parte del centrodestra che «attendesse di sapere chi dei due ha mentito agli italiani».

Il più duro nei confronti del senatore eletto nel Mugello è Gerardo Bianco che lo invita a «rientrare nei ranghi» e a «chiedere scusa al capo dello Stato riconoscendo di essere andato fuori misura». Di Pietro, per il presidente del Ppi, «dimostra di avere una cultura politico-istituzionale approssimativa». Di più: «È un populista che crede di essere il pubblico ministero della Nazione, ha una visione della politica e del rispetto istituzionale ben diversa da quella dei partiti dell'Ulivo». Bianco mette quindi in guardia dal rischio «di derive plebiscitarie». Una rottura tra Di Pietro e l'Ulivo? «Dipende da lui, la cui candidatura fu decisa dal Pds, gli altri partiti si adeguarono» - risponde Bianco. E poi quella che suona come una frecciata al Pds, che «lo candidò con tutte le buone intenzioni». «Ma - aggiunge Bianco - era chiaro a noi, e i fatti lo hanno dimostrato, che Di Pietro avrebbe giocato in proprio». Che Di Pietro non possa «continuare a parlare a ruota libera» lo dice il deputato del Pli, Lusetti, il quale sollecita «un chiarimento» tra l'ex pm e l'Ulivo. Il Pri, intanto, esprime «la sua assoluta solidarietà» al capo dello Stato.

Il segretario, Giorgio La Malfa, esprime indignazione per l'attacco di Di Pietro a Scalfaro: «Talioni e talinazioni dovrebbero essere evitati da chi ha la pretesa di servire lo Stato e le istituzioni». Intanto, alcuni sindacati del Mugello che aiutarono Di Pietro nella campagna elettorale sostengono che «i toni sono eccessivi, ma il ragionamento è giusto».

Attacchi all'Ulivo giungono dal Polo. «Prodi e D'Alema - dice il capogruppo di Fi alla Camera, Beppe Pisano - dovrebbero riflettere bene. Attendiamo di sapere chi tra Scalfaro e Di Pietro ha mentito agli italiani». Una cosa però per Pisano «è chiara: quell'avviso di garanzia a Napoli fu una vera e propria operazione politica contro Berlusconi». E Maurizio Gasparri di An: «Né con Scalfaro, né con Di Pietro».

### I sindaci del Mugello «assolvono» Tonino

In Mugello i sindaci dell'Ulivo che hanno aiutato Di Pietro nella campagna elettorale che l'ha portato al Senato «assolvono» l'ex pm di Mani Pulite. Ha esagerato, sostengono, ma in fondo il senatore del Mugello ha le sue ragioni. «Di Pietro - osserva il sindaco di Barberino del Mugello, Paolo Cocchi, Ds - ha usato toni poco ortodossi nei confronti di Scalfaro, toni che mi hanno fatto trasalire, e questo non va bene. Ma dobbiamo riconoscere che la risposta dell'Ulivo sui temi sollevati da Di Pietro è stata debole. La sveglia di Di Pietro, per quanto ruvida, ha un fondo di verità. Sulla giustizia l'Ulivo deve rispondere in maniera diversa». D'accordo Alessandro Bolognesi, sindaco di Vicchio: «Toni eccessivi, ma il ragionamento è giusto. Le affermazioni di Di Pietro vengono dalla sua esperienza diretta di magistrato». E così la pensa anche Antonio Margheri, sindaco di Borgo San Lorenzo: «Non mi sono pentito della scelta di candidare e far eleggere Di Pietro. I suoi toni? Erano prevedibili».

Tutti confermarono che Borrelli chiamò Scalfaro il 21 novembre del 1994

## Il presunto giallo della telefonata

Sia il procuratore di Milano sia Berlusconi indicarono quella data agli ispettori del ministro Mancuso.

ROMA. Si chiarisce il giallo sul giorno in cui il procuratore Francesco Saverio Borrelli informò il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, dell'invito a comparire per Silvio Berlusconi. La comunicazione del capo del pool milanese a Scalfaro fu data il 20 o il 21 novembre del '94? Borrelli sostiene che telefonò al Presidente della Repubblica il 21. E il Capo dello Stato conferma. Ma alcune ambigue dichiarazioni di Antonio Di Pietro hanno creato un po' di confusione: l'ex pm ha infatti affermato che Scalfaro fu avvisato «il giorno prima». E visto che la notifica era fissata inizialmente per il 21 (slittò poi di un giorno poiché i carabinieri non trovarono a

Palazzo Chigi Berlusconi), qualcuno ha ipotizzato che Di Pietro si sia riferito al 20 novembre. Ma le dichiarazioni di Borrelli e di Scalfaro dicono la stessa cosa, fuggendo qualsiasi dubbio: la telefonata del pool al Quirinale arrivò la sera del 21. Poi, il giorno dopo il «Corriere della Sera» uscì col titolo «Berlusconi indagato» e in mattinata al Cavaliere fu notificato il provvedimento della procura.

Già tre anni fa era stato chiarito il giallo della telefonata. Il 12 ottobre '95 era in corso una causa davanti al Tar promossa dal pool. In aula fu esibita una lettera che il capo degli ispettori del Ministero, Ugo Dinacci, scrisse il 21 settembre '95 al ministro

Mancuso e nella quale si faceva riferimento a dichiarazioni rese il giorno prima da Silvio Berlusconi allo stesso Dinacci. In quella occasione l'ex presidente del Consiglio aveva affermato di avere appreso che il procuratore Borrelli prima della notifica aveva telefonato al Presidente Scalfaro per avvertirlo. Berlusconi disse anche a Dinacci di avere appreso la circostanza dallo stesso Capo dello Stato. Agli ispettori, Berlusconi disse di aver bisogno dell'agenda per controllare il giorno esatto della conversazione telefonica tra Borrelli e Scalfaro, ma fece verbalizzare che quel colloquio era avvenuto il 20 novembre. Aggiunse però che si trattava del giorno prima

della pubblicazione della notizia sul «Corriere della Sera» (il 22 novembre). Quindi, non il 20 novembre ma il 21. Qualche giorno dopo il colloquio con gli ispettori, in una lettera al ministero Berlusconi confermò che la data era il 21 novembre. Sempre il 12 ottobre del '95, intervenne Borrelli, affermando che il colloquio con Scalfaro era avvenuto «nella serata di lunedì 21, in un'ora che colloco intorno alle 21. La precisazione è importante giacché l'iscrizione di Silvio Berlusconi nel registro a modello 21 era avvenuta alle 14 del 21 novembre e immediatamente dopo l'invito a comparire era stato consegnato agli ufficiali dei carabinieri incaricati di

recapitarlo nello stesso pomeriggio al presidente del Consiglio Berlusconi. Tra le 20 e le 20,30 del 21 venni avvertito telefonicamente da un ufficiale dei carabinieri che Berlusconi si era trattenuto a Napoli, ma che era stato contattato telefonicamente dall'ufficiale e sommariamente informato del contenuto dell'atto a lui destinato. Ciò appreso ritenni doveroso informare il Capo dello Stato. Reputo non priva di significato l'insinuazione che la mia telefonata risalisse al giorno prima, giacché, se ciò fosse stato vero, il mio comportamento si sarebbe potuto censurare come indebita anticipazione di una attività processuale non ancora compiuta».

MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1998  
alle ore 17.00

presso l'Hotel Nazionale Montecitorio - Piazza Montecitorio, 131 - Roma

GIULIANO AMATO  
MASSIMO D'ALEMA  
MICHELE SALVATI

discutono:

La difficile maturità  
La sinistra alla prova del governo

di Umberto Ranieri

Coordina: Giancarlo Bosetti